

Dominique Manotti *Scrittrice e storica già sindacalista della Cfdt*

Nero fabbrica

Guido Caldiron

«Un vano stretto tra quattro pareti di lamiera grigia, diviso in due da un nastro trasportatore su cui giacciono due file di schermi televisivi e relativi tubi catodici, sotto la luce bianca di grappoli di neon da cui penzolano qua e là fili elettrici. Ai lati del nastro, due file di quattro ragazze, una di fronte all'altra. Fa piuttosto freddo, si va verso l'autunno, e quando sono arrivate qui, questa mattina, era ancora notte. Così, anche se le ragazze si conoscono, e nonostante l'intimità creata dallo spazio angusto, dove si lavora quasi in gruppo, con ritmi e premi collettivi, nessuno ha voglia di parlare, perché la prospettiva di notti lunghe e giorni corti rende piuttosto depressi». L'istanza non potrebbe essere più cruda. Le luci accecanti della fabbrica illuminano esistenze difficili, solitudini cotte, il freddo ripetersi di giorni sempre uguali. Sono *Vite bruciate* quelle raccontate da Dominique Manotti nel suo ultimo romanzo.

Attivista politica, cresciuta nel '68 francese, prima di essere sindacalista della Confédération Française Démocratique du Travail, e docente di Storia economica del XIX secolo all'Università di Parigi, Dominique Manotti conosce bene la società francese, il mondo del lavoro e le fabbriche. Quando ha smesso di lavorare nel sindacato e di fare politica (lo ha raccon-

tato a *Liberazione* in un precedente incontro nel febbraio dello scorso anno) si è messa a scrivere, mettendo in centinaia di pagine di noir tutto quello che ha sempre studiato e vissuto in prima persona nella società francese. Il risultato è un percorso tra i più originali, contrassegnato da una serie di romanzi considerati come altrettanti capolavori del nuovo polar e in grado di costruire allo stesso tempo un ritratto credibile della Francia degli ultimi trent'anni: da *Il sentiero della speranza* (2002) a *Il bicchiere della staffa* (2003), da *Curva Nord* (2004) a *Le mani su Parigi* (2007) fino a questo *Vite bruciate* (pp. 284, euro 16,60) tutti pubblicati nel nostro paese da Marco Tropea. L'ultimo capitolo del viaggio di Manotti ci porta in Lorena, la ex Ruhr di Francia per mezzo secolo capitale dell'industria siderurgica. Una sorta di museo "plen air" della deindustrializzazione, dove durante gli anni Ottanta la Francia di Mitterand ha costruito alcuni dolorosi esperimenti sociali: chiudendo le vecchie fabbriche e aprendo la strada, un decennio dopo, all'arrivo delle imprese coreane o giapponesi attratte dai copiosi investimenti offerti dall'Unione europea a ogni nuovo slancio produttivo. In una regione disastrosa, è qui oltre che nel Pas de Calais che si è registrato il primo significativo travaso elettorale dalla sinistra al Front National di Jean Marie Le Pen, anche le nuove industrie "acchiappa fondi" non avevano però futuro, con il risultato che la Lorena di oggi appare come un mucchio di macerie su cui si è continuato a costruire soltanto altre macerie. In questo scenario Manotti costruisce una storia che mette insieme lo scandalo delle industrie bidone degli anni Novanta con la perdita della memoria operaia e la crisi sociale di un'intera regione. Ma anche un esame impietoso dei limiti che la cultura operaia maschile aveva mostrato già in pieno fordismo nei con-

fronti delle donne e della loro partecipazione alle lotte sindacali.

In Francia il suo ultimo romanzo si intitola "Lorraine connection" e più che una storia individuale racconta una sorta di epopea, quella della fine del fordismo in una regione chiave dell'economia europea. Cosa è successo da quelle parti e perché ha deciso di ambientarvi un romanzo?

Credo che la situazione della Lorena si possa definire tragica senza essere accusati di esagerare. Questa regione era una delle più industrializzate di Francia e dell'intera Europa, ma si trattava di una monocultura industriale: non c'era che la siderurgia. Perciò quando dall'inizio degli anni Ottanta l'industria siderurgica ha iniziato ad essere smantellata pezzo dopo pezzo la regione è diventata una sorta di deserto sociale. La classe operaia della Lorena che aveva il suo cuore pulsante tra gli operai siderurgici ha così finito per essere completamente distrutta. Quando ho iniziato a raccogliere materiali per il mio romanzo e ho cominciato a parlare con molti operai e ex operai della Lorena sono subito rimasta colpita dal fatto che quella cultura non aveva lasciato traccia dietro di sé, non vi era alcun segnale che esistesse una qualche trasmissione della tradizione e della cultura operaia tra una generazione e l'altra, tra una stagione e l'altra della vita lavorativa della regione. I lavoratori con cui ho parlato a metà degli anni Novanta non "sapevano più fare lo sciopero". Tutto ciò che normalmente nei luoghi di lavoro veniva trasmesso da una generazione all'altra dal punto di vista delle pratiche collettive, della discussione, del modo di costruire azioni di lotta in comune - non si trattava di cose lette sui libri ma di esperienze dirette raccontate dai vecchi operai ai giovani e così via nel corso dei decenni - era finito, non c'era più. Sembrava che nella fabbrica fosse stata fatta tabula rasa di ogni sapere, di ogni memoria dei lavoratori. Nella realtà gli operai a cui mi sono ispirata, e che ho incontrato prima di scrivere *Vite bruciate*, quando hanno fatto il loro primo sciopero e hanno occupato per un mese e mezzo la fabbrica, non si sono mai preoccupati di

verificare chi entrava e chi usciva dall'edificio. Vi sembra possibile, una cosa che un tempo si sarebbe fatta senza neanche doverne parlare, quasi per abitudine? Loro non ci hanno neppure pensato. Con il risultato che chiunque sarebbe potuto entrare e uscire indisturbato e fare ciò che voleva: vale a dire ciò che è poi successo davvero, visto che la fabbrica è stata distrutta da un incendio doloso come racconto nel libro.

La Lorena era nota un tempo per la sua industria siderurgica, lei descrive invece le nuove imprese sorte negli anni Novanta solo per raccogliere i fondi europei e poi fallite portandosi dietro altre decine di migliaia di disoccupati. Una storia che sembra oggi molto attuale...

Sì, con il mio romanzo rifletto in qualche modo sul rapporto che esisteva, e esiste ancora oggi come possono vedere tutti, tra i finanziari, quelli che aprivano queste industrie bidone solo per raccogliere rapidamente molti soldi, e i lavoratori che legavano quei luoghi alla loro sopravvivenza. Quanto alle fabbriche aperte nella regione a partire dagli anni Novanta, dopo la fine dell'industria siderurgica, non erano più delle vere e proprie fabbriche, servivano solo per pompare i fondi europei stanziati da Bruxelles: producevano merci di scarsa qualità visto che il problema non era venderle ma solo incassare i soldi dell'Europa. E così in pochi anni, una volta presi i soldi, hanno fatto fallimento l'una dopo l'altra. Quanto agli operai che lavoravano in queste fabbriche, non erano più i figli di chi aveva lavorato nell'industria siderurgica per il mezzo seco-



Tra le maggiori interpreti del nuovo polar francese, Dominique Manotti ha costruito di romanzo in romanzo un ritratto politico e sociale della Francia degli ultimi decenni. In "Vite bruciate" traccia una fotografia della fine del fordismo, raccontando la crisi della Lorena, per mezzo secolo la regione più industrializzata di Francia

lo precedente: i loro figli infatti spesso si erano trasferiti o facevano i Crs, i celerini, o le infermiere. I pochi che lavoravano ancora nell'industria siderurgica si erano spostati in Lussemburgo. Le nuove tute blu non venivano da famiglie operaie, ma dalle liste dei disoccupati o dall'emigrazione magrebina. Oppure erano donne, anche questo un elemento nuovo per la cultura operaia della regione che si era sempre identificata con il lavoro sporco e pesante fatto dai maschi.

Perciò si potrebbe dire che le donne hanno trovato un proprio spazio all'interno della crisi del movimento operaio. Quasi un paradosso, non trova?

Nel movimento operaio della Lorena, dominato dalle figure maschili, le donne avevano sempre fatto fatica a trovare il loro posto. Una delle storie che faccio raccontare a uno dei personaggi del romanzo, si tratta di una vicenda di cui avevo sentito parlare quando ero sindacalista, è quella del primo sciopero fatto dalle operaie a Longwy, nella valle della siderurgia. Le operaie lavoravano in una delle fabbriche dell'indotto dell'industria maggiore e un bel giorno decidono di incrociare le braccia, si mettono in sciopero e si dirigono in corteo verso l'Unione locale, la sezione del sindacato per iscriversi in massa, visto che fino a quel momento solo i loro mariti, figli o fratelli della siderurgia erano iscritti. Ebbene, la sezione, che era gestita dagli operai siderurgici, non ha rifiutato la loro iscrizione. E così il loro sciopero se lo sono dovuto gestire da sole.

Di romanzo in romanzo lei ha costruito una sorta di narrazione sociale e politica della Francia degli ultimi decenni, raccontando il razzismo, la crisi economica, gli anni Ottanta della corruzione politica e le tante forme di sfruttamento che caratterizzano il suo paese. Perché un simile "racconto" trova oggi più spazio nella letteratura che nella politica?

In effetti non ci sono che i romanzi che ci parlano ancora di tutto ciò, che ci raccontano come si è vissuto fin qui in Francia. Il Partito Comunista è praticamente scomparso, i Socialisti sono in crisi da anni, sono ancora oggi guidati dagli eredi di Mitterand e sono perciò incapaci di qualunque analisi autocritica sulle scelte fatte oltre vent'anni fa dal Presidente oggi scomparso. L'insieme della sinistra francese sembra essere terremotato e i sindacati non stanno un granché bene. Con il risultato che non si capisce chi potrebbe oggi rileggere con uno sguardo critico gli ultimi decenni di storia e vita sociale del nostro paese. Dico questo perché in Francia la sinistra non ha rappresentato soltanto una parte della "politica" ma anche uno straordinario

Parla Eric Reinhardt, autore del primo racconto sul crack finanziario



«In molti hanno considerato *Cenerentola* come una sorta di romanzo d'anticipazione, perché vi si descrive l'implosione del capitalismo a base finanziaria. In realtà non ho esercitato alcun potere di preveggenza, mi sono limitato a studiare il mondo della finanza e immaginare, come molti altri hanno fatto in questi ultimi anni, che se si stava correndo velocemente verso un muro e che andarci a sbattere sarebbe diventato a un certo punto inevitabile». Eric Reinhardt e il suo *Cenerentola* (il Saggiatore, pp. 460, euro 19,50) sono stati un vero "caso" in Francia per mesi e mesi. Interviste, recensioni, copertine - come quella che ha dedicato allo scrittore *Les Inrockitables*, magazine di tendenza per tutto ciò che ha a che fare con i consumi culturali - hanno creato intorno a questo romanzo e al suo autore un grande dibattito. Del resto la storia dell'educazione alla vita di tre ragazzi della classe media, Laurent Dahl, Patrick Neffel, Thierry Trockel che finiranno per intrecciare il

realtà attraverso una serie di personaggi che si pongono delle domande e cercano di darsi delle risposte». Così, *Cenerentola* può essere forse indicato, più che come un romanzo in grado di anticipare la realtà della crisi, come il primo romanzo scritto dentro il clima che ha condotto alla crisi. «Ho messo in scena la follia della finanza, questa sorta di frenesia nell'accumulare i profitti senza tenere conto in alcun modo della vita delle persone che potrebbero rimanere coinvolte a seguito di questa o quella operazione di borsa sbagliata. Credo di aver raccontato ciò che si andava costruendo e che era evidente a tutti, solo a voler guardare un po' oltre la superficie delle cose». Vengono in mente le figure e il clima descritti da Jay McInerney in *Le mille luci di New York* a metà degli anni Ottanta: all'epoca era l'ascesa e la caduta degli yuppie al centro della narrazione, oggi sono le figure sociali della rivoluzione finanziaria e il loro tracollo a descrivere lo scenario.

“Cenerentola”. Quando la crisi diventa un romanzo

La vicenda di tre giovani della classe media incrocia l'ascesa e la caduta del capitalismo finanziario. Non solo un racconto anticipatore ma anche una delle prime prove letterarie del nuovo mondo in cui viviamo oggi

nuovo ritmo dell'economia globale, ha davvero molti tratti in comune con il clima internazionale che si respira da mesi, con la sensazione che l'economia rischi di piombare dolorosamente sulla vita delle persone: chiusura delle banche, licenziamenti, crisi dei mutui... «Volevo raccontare il modo in cui il capitalismo finanziario decide le sorti del mondo - ci spiega Reinhardt - rendendo il potere politico impotente e quasi obsoleto. Ma anche il modo in cui le grandi marche globalizzate cercano di impoverire e standardizzare le nostre vite interiori. Questo alla vigilia della crisi finanziaria che oggi è diventata la cifra del mondo in cui viviamo. L'idea era quella di esplorare attraverso questa chiave la nostra

Nato a Nancy nel 1965 e da tempo a Parigi, Eric Reinhardt ha pubblicato prima di *Cenerentola*, uscito in Francia nel 2007, i romanzi *Demi-sommeil* (Actes Sud, 1998), *Le moral des ménages* (Stock, 2002) e *Existence* (Stock, 2004). «Vengo da una famiglia della classe media e questo è, in qualche misura, il "mio" romanzo - ci racconta ancora Reinhardt -, nel senso che i personaggi mi assomigliano o assomigliano ai miei amici o conoscenti. Credo che fino ad ora il romanzo francese abbia raccontato le storie della borghesia, di un mondo distante dalla vita dei più, un mondo dove si finge che tutte le risposte siano state date. Io ho cercato di descrivere il sogno e il desiderio di affermazione di sé che caratterizza chi pensa invece di avere ancora molto da conquistare e che incontra i pescicani della finanza sulla sua strada».

Gu. Ca.

